PAOLO E FRANCESCA NELLA DIVINA COMMEDIA PROF. ANGELO RONZI

Angelo Ronzi

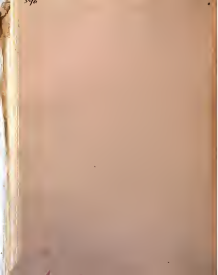
Prof. ANGELO RONZI

PAOLO E FRANCESCA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

> Rien n'est beau que le vrai, le
> vrai seul est aimable,
> Il doit regner partout, et
> même dans la fable
> *Boileau (Ep IX)*

VENEZIA
Stab tip di M Fontana
1877

PAOLO E FRANCESCA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

Mio caro Amico.

Io dedico a te questo mio studio critico sul canto della Francesca da Rimini, che tu già conosci e hai udito leggere al liceo Dante.

Possa questo povero dono, mio caro Luigi, rendere ognora più salda la nostra amicizia.

Incominciata nei giorni più lieti del risorgimento italiano, facciamo voti perchè essa continui nel fermo proposito di onorare la patria, tu coll'arte e le lettere, io coll'insegnamento e gli studi del vero.

Vivi lieto e credimi sempre

Tuo affettuosissimo amico
ANGELO RONZI.

Venezia 7 *agosto* 1877.

Al Nobile Signore
Luigi Matteucci
Milano

PAOLO E FRANCESCA

NELLA DIVINA COMMEDIA

> Rien n'est beau que le vrai, le
> vrai seul est aimable,
> Il doit regner partout, et
> même dans la fable
> *Boileau (Ep. IX.)*

Intorno all'episodio di Paolo e Francesca nel C.° V°. dell'Inferno, non pare che si abbia voluto por mente alla verità, perchè piacque considerare il bello poetico, piuttosto disgiunto dal vero storico, che una sola cosa con esso Mentre la differenza tra il bello poetico e il vero storico non è manomamente nella sostanza, ma solo nella forma

Ascoltiamo ciò che dice il De Sanctis:

« Francesca è una compiuta persona poetica, di una chiarezza omerica. Certo essa è ideale, ma non è l'ideale di qualcos' altro, è l'ideale di sè stessa, ed è ideale compiutamente realizzato, con una ricchezza di determinazioni, che gli danno tutta la simulazione di un individuo. »

Questo linguaggio a me pare che abbia questo valore, Non occupiamoci gran fatto della Francesca, di cui parla la

storia, non delle tradizioni che intorno ad esse furono tremendate; queste sono cose che spettano agli eruditi, se mai abbiano voglia di frugare negli Archivi o leggere nelle storie. Noi letterati, noi lettori, noi gente appassionata del bello vagheggiamo questa creatura, quale appare e noi nei versi dell'Alighieri, e la Francesca storica non ci valga ad altro, che come argomento per ingannarci e farci credere realizzata la idealità. Ora questo discorso è falso, perocchè qui si tratta di una realtà storica, che non si può, non si deve disgiungere scientemente dai fatti, senza offendere le leggi del vero.

Potrà bene un poeta credere, che un fatto sia avvenuto piuttosto ad un modo che ad un altro. Ma se egli, per dare all'arte sua una pretesa idealità, travolge i fatti, egli offende il vero, e viene meno all'arte stessa che infine deve essere figlia del vero.

E il critico parimenti, se non è inteso a mostrare l'accordo o il disaccordo fra il bello ed il vero, manca al suo ufficio e finisce per travolgere e la storia e l'arte, e generare nelle menti una funesta confusione. Io non intendo già di dire con ciò, che il poeta e l'artista debbano avere sempre dinanzi ai loro occhi la storia coi suoi documenti per le loro composizioni; io voglio soltanto porre questo fondamento al bello dell'arte: il sentimento e il culto della verità. Che Manzoni abbia creato una Lucia, che non è storica, che Leopardi abbia cantato di Silvia, fanciulle della sua immaginazione, ciò sta bene, perocchè al romanziere e al poeta non mancavano già il sentimento e il culto della verità, anzi da questo culto erano mossi e creare

queste due amabili creature, che non potoano vedere vive e reali sulla terra

Ma se Lucia fosse stata una persona storica, e in luogo di essere l'amante tenera e pudica, la figlia docile e obbediente, quale ci è porta dal romanzo, fosse stata una civetta o una sfacciata, il romanziere avrebbe travolto ed ingannato il pubblico coll'arte sua, avrebbe mancato al suo officio, come il poeta, se colla sua Silvia avesse voluto evidentemente accennare a qualche disonesta fanciulla del suo paese. E queste cose io dico volentieri, anche per rispondere al Foscolo, il quale credeva lodare Dante con queste parole, che suonano piuttosto una offesa al culto ch'egli ebbe sempre al vero: « Or chi altri mai, dice il Foscolo, trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia, senza dissimulare la storia e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? « No, Dante non intese *abbellire di amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante*. Dante credendo rei di adulterio gli amanti, li ha posti all'Inferno, ma avendo fermo nell'animo il sentimento e il culto della verità, inconsciamente da questo culto fu portato a manifestare nel bello poetico la verità della loro innocenza

Questa è la mia opinione, e io m' adopreró ad avvalorarla di tutte quelle ragioni che mi verranno suggerite dal sentimento e dal culto del vero. E se io non riesca nel mio intento, nessuno vorrà però negarmi che io non debba essere largamente scusato dalle mie intenzioni

Il Boccaccio nel suo comento, dopo avere accennato al contratto artificioso di nozze, allo sdegno di Francesca e all'amore più vivo che prese per Paolo soggiunge:

« Che Francesca mancasse di fede al marito mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che è possibile che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse. » Quale valore ha questo giudizio del Boccaccio? Come si accorda esso al comento parziale delle terzine, nel quale chiaramente egli dimostra di voler spiegare il testo dell'episodio, presupponendo la reità degli amanti? Anzi come va che dopo un linguaggio riserbato, dopo avere insomma nelle suesposte parole fortemente posto in dubbio l'adulterio, egli rispettosamente bensì ma pure rimprovera a Dante di avere nel verso: « *Amor che a nullo amato amar perdona* » accennato all'amore di Paolo e di Francesca, come solo si converrebbe all'amore onesto? Che cosa sono queste contraddizioni? Io non so spiegarmele in altro modo, se non che ammettendo da una parte che il Boccaccio riproducesse in quelle parole, *mai non udii dire che Francesca mancasse di fede al marito*, una tradizione de' suoi tempi, la quale non era forse che un eco di qua' discorsi, che si fecero da coloro che con Guido da Polenta furono in Firenze, undici mesi dopo la uccisione di Paolo e di Francesca, quando egli fu chiamato alla carica di podestà il 1 luglio 1289. Forse allora si disse, e fu ripetuto dal popolo fiorentino, che i due amanti furono uccisi innocenti, nel furore ge-

loso del marito. Che d'altra parte, sia per ciò che il Boccaccio possa avere inteso intorno a questo argomento da quel ser Piero di Messer Giardino di Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici o servitori che Dante avesse nella stessa Ravenna, sia perchè il fatto semplicissimo di avere posto all'inferno gli amanti il presuppose rei d'adulterio; egli fosse portato alla interpretazione dei versi nel senso della loro reità, e conseguentemente a rimproverare a Dante la espressione di una sentenza, piuttosto atta a significare l'amore puro ed onesto, che l'amore disonesto.

Ora il Feruzzi, in un suo articolo stampato l'anno 1824 nel Giornale *Arcadico*, muove da questo passo del comento del Boccaccio, per convalidare la sua opinione, che nei versi di Dante non si accenni ad altra colpa, che di un bacio dato da Paolo a non reso forse da Francesca. « Nè per quanto si vogliano aguzzare le viste, egli dice, nelle parole di Dante maggior colpa si scuoprirà, che di un bacio dato da Paolo nè forse renduto da Francesca. » E rispondendo poi al Boccaccio, che nelle parole di Dante vedea espressa la colpa dell'adulterio, egli dice: « Noi non sappiamo vedere dove il poeta dicesse che così fosse. » E ciò parve anche al Ginguenè, il quale non vedea in Francesca che un lieve fallo, non già la colpa dell'adulterio, che tutti i comentatori unanimi apposero agli amanti. I quali commentatori, più che studiare il testo dell'episodio, s'inchinarono alla infallibilità di Dante, che li pose all'inferno, e seguirono le cronache romagnuole e i primi chiosatori, che pajono in-

tenti più che ad attenuare, ad accrescere la infamia di questi infelici.

Se si consideri, che Paolo era marito ad Orabile Beatrice fino dal 1269, che avea figli, che Francesca moglie a Gianciotto fino dal 1276 avea un figliuolo ed una figliuola, che la loro uccisione avvenne nel 1289, cioè tredici anni dopo il matrimonio di Francesca, sorgerà naturale la domanda: Gli come va che in questi tredici anni, Francesca visse se non felice, tranquillo almeno col marito? Il sentimento materno non valse a temperare in lei il chiuso amore per Paolo? La tresca degli amanti, se vi fu tresca, quando incominciò in questi tredici anni? E donde questa circostanza che furono sorpresi, mentre leggevano il libro degli amori di Lancillotto e di Ginevra, circostanza che il Rossi nella sua storia di Ravenna riproduce dai cronisti, e che si accorda ai particolari delle loro uccisione, come sono esposti nel comento del Boccaccio? Queste considerazioni, queste domande faranno sorgere molti dubbi nella mente. Che se poi si fermi il pensiero al carattere di Francesca, designata dal Boccaccio come donna d'animo altero, di leggieri sarà dall'animo nostro accolta l'idea della sua virtù. E se fermeremo l'attenzione sopra quest'altro passo del Boccaccio: Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto, e andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro che il conoscea, dimostrato da un pertugio di una finestra a madonna Francesca dicendo: quello è colui che deve esser vostro marito, e così si credea la buona femmina: di

che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. » noi potremo riconoscere da una parte l'animo nobile e cavalleresco di Paolo, e dall'altra ci potrà venire il sospetto di qualche inganno, trovato con arte finissima, per non lasciar cadere nè anco il più lieve argomento di odiosità sui parenti di Francesca; noi potremo credere ch'essa abbia potuto pensare solo ad un equivoco, dopo le sottoscrizione del contratto, quando il dì delle nozze vide a sè dinanzi nella chiesa la persona di Gianciotto, e che perciò non trovasse cagione di lamentare altro che la fortuna sua.

E dopo ciò, se si pensi che quei signori ardevano del desiderio di dominio nelle città, dove liberamente erano chiamati dalla fiducia dei cittadini, se si voglia credere all'animo altero di Francesca, che di queste ragioni di stato per natura e per educazione forse poco o nulla sapeva, ma gelosa dovea essere soltanto di quel pudore e di quella onestà, che sono sì care alla moglie e alla madre, a chi potrà parere strano ch'essa sia morta accumulando nell'animo, solo negli ultimi istanti di sua vita, tutti i desideri e i piaceri dell'amore con Paolo, ed abbia reso immacolato alla terra il suo corpo?

Chi potrà riguardare come cosa impossibile (se si consideri anche che le due famiglie non vissero sempre unite, ma furono divise spesso a cagione dei pubblici offici, a cui Paolo e Gianciotto erano chiamati nelle città della Romagna e dell a Toscana) che una tarda occasione soltanto abbia dopo lungo tempo fatto intravedere a Paolo il chiuso amore di Francesca, e che sutanto i sospetti fossero nati alla Corte, e che la invidia, che

mai dalla Corte non si parte, abbia sussurrato all'orecchio del deforme marito? E a chi non potrà quindi parere cosa naturale, che Paolo ardente del desiderio di costei, che per lui avea sofferto e soffriva, arditamente non le abbia manifestato il suo amore, nella stanza dove forse sedeva raccolta, sotto il pretesto della lettura, e al primo suo bacio, spiato alle porta, il marito, turbato per inveterato sospetto, entrasse nella intenzione di uccidere chi già credea adultero da lungo tempo? Che allora già vivo ancora sul labbro di Francesca il primo bacio di quell'amore, che per tanto tempo avea compresso nel petto, ardendo per lui già cieca, s'infrapponesse a difenderlo, e fosse insieme a lui uccisa dall'Irato e furente marito? Queste congbietture parranno di poco valore a chi non crede alla virtù e non conosce la natura di questa passione, ma a chi ha fede nella virtù, e sa per prova che sia amore non parrà nuovo nè strano, il più strano ed infelice caso del mondo.

Ma è tempo ohe esaminiamo la ragione poetica dell'episodio e vediamo se ha argomenti in nostro favore E diciamo innanzi tutto come la verità inconsciamente spesso si rivela dal poeta.

La dottrina di Dante è che l'anima in Dio legga il vero. E i filosofi occasionalisti, seguitati e perfezionati dal Malabranche, ammettono la ipotesi di certe cause, onde all'occasione di certi moti fuori di noi, in noi stessi si producono sensazioni ed imagini, nelle quali penetra la luce divina del vero. Questa ipotesi accenna a quel sommo principio dell'ordine

morale e fisico di questo universo, che è nella mente dell'uomo, dinanzi al quale sommo principio si riconoscono e si spiegano le contraddizioni e la finalità del mondo. Ma quale e la facoltà del nostro spirito, che a noi presenta misti insieme e questo sommo principio, e le contraddizioni, e la finalità? È la fantasia. E come ce le presenta? Ora in modo confuso ed oscuro, ed ora in modo chiaro ed ordinato. Nella poesia queste varie condizioni costituiscono appunto la varia manifestazione del bello, il quale trae il suo valore, non solo dall'intrinseca potenza dell'ingegno di chi scrive o di chi legge, ma ben anche da una certa cotale disposizione casuale dell'organismo, onde si prova o si scopre lo sforzo o la facilità o lo studio, col quale fu composto il verso. Ciò che dipende da una legge fisiologica, per la quale, in certe condizioni dell' organismo, lo spirito coglie ora nell' interezza il concetto, ed ora no, ora, seguendo i moti delle coscienza, coglie tutta la successione dei fenomeni, ed ora lascia spazi intermedi. Questa dottrina, non è mia, nè io l'ho tratta dalle opere dei filosofi spiritualisti. Questa dottrina appartiene ai filosofi positivisti inglesi. Hamilton fu il primo fra i filosofi inglesi, che dopo avere chiesto a sè stesso, se oltre i fenomeni, dei quali abbiamo coscienza, vi avessero modificazioni mentali inconscienti, rispose affermativamente. E provò la sua tesi nelle conclusioni e nella sintesi di una scienza, che sia da noi profondamente conosciuta, in certe forme del linguaggio, nelle follie, nel delirio, nel sonnambulismo, che rivelano tante cognizioni inconscienti, e infine in certe associazioni d'idee che

non si possono spiegare se non con associazioni intermediarie, che si producono in noi senza coscienza, ciò che Stuart Mill chiama modificazioni inconscienti dei nervi. Si può credere, egli dice, che l'associazione tra due idee non possa parere interotta, se non perchè essa si continui fisicamente, per condizioni organiche dei nervi, delle quali la successione è così rapida, che lo stato di coscienza appropriato a ciascuna non può essere riprodotto. Ora nella parola così orale come scritta, devono essere rappresentati quasti stati inconscienti, e tanto più nella parola poetica, che è forse più spesso memoria concentrata, che non sia, come vuole il Vico, memoria dilatata.

Cominciamo dall'esaminare il verso

« *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* »

che è come il compendio della storia degli amanti.

Che cosa intendeva di dire il poeta? Quali erano i pensieri che ricorreano alla sua mente nel dettare quel verso? Il Giusti vede in quel verso l'interrompere della lettura, la pavida gioia dell'amore, la voluttà degli abbracciamenti, la sorpresa del marito, il colpo che li uccise. E tutto ciò dovea forse succedersi rapidamente nella coscienza del poeta. Ma quale è il suono di quel verso? Quale il pensiero dominante? Non rivela esso forse la mestizia ed il lutto, se gli precede la maledizione al libro galeotto e gli fa seguito i versi che accennano al pianto di Paolo, e al venir meno del poeta, che pare una riproduzione di ciò che gli avvenne un giorno che

inaspettatamente incontrò Beatrice?

Mentre che l'uno spirto questo disse
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade

Vedete quanta pietà! E si continua, e trovo eco anche nel canto seguente:

Al tornar della mente che si chiuse,
Dinanzi alla pietà de' due cognati;
Che di tristizia tutto mi confuse,

Or come avrebbe potuto spargere tanta dolcezza, come avrebbe potuto diffondere tanta pietà, se il pensiero dominante in quel verso fosse stato, come vogliono i commentatori, l'interruzione della lettura e l'accenno ai ripetuti godimenti amorosi? No, il significato di quel verso, quali possano essere stati i pensieri, le intenzioni del poeta, non può essere altro che questo:

« Noi non abbiamo letto più innanzi, perchè noi fummo uccisi dal geloso marito » È quel giorno, che sta innanzi alla donna, è il giorno della catastrofe Solo e memoria di quel giorno pone il colmo alle cagioni del rompersi el pianto dell'altro spirito, e del venir meno del poeta. L'essere spenti da Gianciotto, non rei d'altro che di molto desio e di un bacio e il piombare in questo inferno, qui, dice il Ferazzi, è l'estremo del discorso; questi sono i più acerbi motivi di piangere e di sdegnarsi E il

peccato solo nella lontananze agli estremi della vita, il tradimento sofferto, la morte, ecco io dico le cagioni della pietà, ecco la tragedia nella divina poesia, che ha tatto piangere tanti cuori. Ed ecco il mirabile accordo del bello, del buono e del vero, che la coscienza illuminata del poeta ha rivelato, forse senza suo consentimento, premio condegno el grande amore, ch'egli ebbe sempre alla verità a alla giustizie

Che se voi, dagli altri versi dell' episodio volete trarre argomento ad inchinare alla mia opinione, se vol volete vedere come il poeta nelle sue espressioni non accenni già a ree soddisfazioni, ma solo a pensieri, e desideri, se voi volete considerare il fatto, ch'egli li ha come divisi e distinti dagli altri dannati del secondo cerchio, io non dubito di vincere la prova a persuadervi della giustezza della mia opinione.

E prima considerate, che mentre egli ritrae i peccatori carnali, sbattuti dal vento e dalla bufera che

Voltando e percotendo gli molesta,

mentre dice, che quando giungono dinanzi alla ruina, si odono le loro strida, il compianto, il lamento, e bestemmiare la virtù divina, quando egli parla di Paolo e di Francesca non ha che lagrime e dolci parole, e diversamente dagli altri spiriti, dal vento percossi e scagliati contro i duri massi della ripa infernale, egli li ritrae, come leggieri al vento, muovere quali colombe verso lui e Virgilio:

. . . . . . *Poeta, volentieri*
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

Ora se convenientemente egli ritrae abattuti dal vento, molestati, voltati e percossi coloro che si abbandonano ai piaceri carnali, perocchè appunto lo spirito che si agita in mezzo al sangue e ai nervi, spoglo del fluido più vitale, di continuo è molestato e non ha pace, e il corpo pare che cada come greve alla terra; non è da credere, che ritraendoli vestiti di quel corpo fittizio da lui immaginato, leggieri al vento, ciò che significa che doveano avere una grande forza intrinseca di resistenza, non è da credere che accennasse alle uscite dello spirito dai corpi loro mortali, incontaminati e vividi ancora delle fiamme più vitale?

E perchè fa egli sospendere la pena, che i due cognati, se sono leggieri al vento, non pajono partecipare che in parte, e forse solo col dolore delle viste delle pene altrui? Perchè fa tacere il vento?

Mentre che il vento, come fa, si tace.

Fa tacere il vento, quasi voglia, facendo udire il pietoso racconto, addolcire le molestie di quei peccatori carnali, e farli per poco sospesi ed attenti e intenerirli colle lagrime. Nè mi si opponga che è esigenze della macchina di questo poema, che alcuna volta si sospendano le pene, perciochè questa ragione non ha valore dinanzi alla incomparabile bellezza del verso « Mentre che il vento, come fa, si tace » la quale bellezza ritrae l'intima calma dell'anima di Francesca ed è come un suggello della sua innocenza.

E se chiama le anime loro affannate

. . . . O anime affannate
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

non vi par forsa, che si accenni ad una passione insoddisfatta? perocchè l'affanno sia piuttosto proprio delle anime caste che delle lascive. È il disgusto, il fastidio che accompagnano coloro, che la ragione sommattono al talanto, ma l'affanno è proprio delle anime sfortunate, che amano i piaceri mesti, e che adorano e riveriscono la virtù.

Ma procediamo innanzi ed esaminiamo il contesto delle altre terzine. Dopo che Francesca descrisse al poeta la sua terra natia:

Siede la terra dove nata fui
Sulla marina dove il Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui,

descrizione, che mirabilmente risponde a quella calma, di cui ho ragionato innanzi, ella tosto soggiunge:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Nella quale terzina a me pare che la ragione grammaticale non risponda alla ragione psicologica. Questa invece assai bene si accorda alle leggi della elocuzione, e alle particolarità del fatto come vennero esposte dal Boccacio nel suo comento. Gl'interpreti, quasi tutti, spiegano questa terzina come un accenno all'innamoramento di Paolo, ed una rimembranza che

viene e Francesca della morte ch'ebbe dalle mani di Lanciotto. Ma pensate un poco, e poi ditemi: Non vi par forse che il verso

Amor che al cor gentil ratto s'apprende

si atteggi meglio a Francesca, che l'occanno al suo innamoramento dovesse succedere spontaneamente nella coscienza del poeta alla descrizione della terra natale, dove e lei innocente ancora, nella casa paterna, le damigelle addite delle finestre le belle persone di Paolo, dicendole: « Madonna quegli è colui che deve essere vostro marito? » E non vi pare che l'*Amor prese costui* sia quella comune forma poetica, propria degli antichi, e imitata ai tempi del poeta, e che qui riproduce come interrotto il concetto: Amore prese Paolo, pose sede nel suo cuore per ferire altrui? E non vi pare che quella forma nell'ordine psicologico delle idee, che si succedono inconsciamente nel poeta, si debba pensare in parte disgiunta dall'altra forma *che al cor gentil ratto s'apprende*, per ciò che queste l'abbiamo veduta assai bene appropriata alla donna, e in parte congiunta per la comune voce *Amore*, onde si argomenti le corrispondenze delle anime? E non vi pare che con ciò si dia ragione, così del vero incluso nell'oscuro contesto dei versi, come di un fatto non avvertito, ma che pure razionalmente non manca di valore, cioè che non sempre la ragione grammaticale, soprattutto nei primi tempi di una nuova lingua, si accorda alla ragione psicologica, e alla elocutiva e che quando sieno questi due elementi atti ad una migliore inter-

pretazione, l'altro elemento della ragione grammaticale si debbe trascurare? Di qua avviene adunque che le forme *della bella persona*, la quale forma ricorda la tradizionale beltà di Paolo, bene si accordi alle frasi *che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende*, frasi che, senza un arbitrario comento, al quale dalla ragione dei fatti e dal bello poetico fu costretto anche il Foscolo, hanno quel giusto valore, che è richiesto dalle leggi della elocuzione. Imperciocchè il dire *la persona che mi fu tolta e il modo ancor m'offende*, per rappresentare una tragica fine, sarebbe un linguaggio troppo rimesso, mentre è tutto proprio per accennare all'inganno. E Francesca infatti potea ben dire che Paolo era come divenuto suo, dopo che gli era stato additato come sposo, e al suo sentimento, alla sua immaginazione dovea parere, che fosse stato un togliergliele veramente una volta che con desiderio avea accolta la sua immagine nel cuore.

E con questa spiegazione la susseguente terzina:

Amor che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer si forte,
Che come vedi amor non m'abbandona.

trova riscontro di convenienza razionale colla terzina precedente, sotto il quadruplice aspetto, grammaticale, psicologico, elocutivo e storico, poichè vi si vede, con appropriato linguaggio, l'accenno all' amore intraveduto in Francesca da Paolo alla Corte di Rimini, agli atti forse, al volto, alle favelle

onde non è più solo la corrispondenza delle anime, ma il reciproco consentimento.

Amor che a nullo amato amar perdona.

Vi si sente la voluttà di quel bacio fatale:

Mi prese del costui piacer si forte,

E di quel bacio è più che mai viva nelle anime loro la memoria, perocchè di vita uscirono nella voluttà di quel bacio onde non sanno disgiungersi:

Che come vedi ancor non mi abbandona.

Ed ecco succedersi tosto il verso che segna la presentita catastrofe:

Amor condusse noi ad una morte.

Il quale verso richiama alla memoria, per la triplice ripetizione della voce *Amore*, l'innamoramento di Francesca, inscientemente espresso dal poeta nel primo verso della prima terzina, e il reciproco acconsentimento del primo verso della seconda. E poichè Francesca è tutta calma, non si può pensare col Rossetti ch'essa pregusti col pensiero le pena che il suo uccisore dovrà soffrire. E perciò è da credere col Ventura che il verso:

Caina attende chi vita ci spense.

nelle intenzione del poeta sia fatto pronunziare da Paolo. E ciò risponderebbe anche meglio all'arte, poichè qui la

poesia avrebbe opportunamente un calore più vivo e più drammatico, e Paolo in questo episodio non avrebbe solamente pianto, ma si avrebbe dichiarato incolpevole e pronunziata così la condanna del fratricida.

Le parole di Francesca lasciano il poeta in gravi pensieri

Da ch'io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: Che pense?

E lasciamolo pensare. Dal suo pensiero vedremo sorgere il bello poetico, e sotto il bello poetico noi intravederemo il vero.

Quando risposi, incominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

. . . .

. . . *Francesca, i tuoi martiri*
A lagrimar mi fanno e triste e pio.

Perchè siamo come rapiti da un estasi dolcissima e ci fa mesti insieme quel bellissimo verso:

Quanti dolci pensier quanto desio

E che cosa intendesi per quel *doloroso passo*, se non la luttuosa e tragica fine? Eran dolci pensieri, era il desio, null'altro. Ai dolci pensieri, al desio segue il doloroso passo,

la morte. E Francesca, richiesta dal poeta, spiega la cagione che li condusse al doloroso passo. *Un punto solo fu quel che ci vinse*, essa dice. E fu il bacio. Questa fu la cagione, giova ripetere. E le sublimi ispirazioni del poeta, giova ripetere ancora, danno valore alla congettura, che fossero spiati alla porta, e il marito, turbato per inveterato sospetto, alla vista di quel bacio, entrasse e li uccidesse. In vero il verso :

Ma un punto solo fu quel che ci vinse

compendia in sè il contesto dei versi :

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Questi versi, voi bene comprendete, sono una spiegazione del verso :

Ma un punto solo fu quel che ci vinse.

E la parola *vinse* trae il suo valore dall'infimo suo significato, e rende ragione della maledizione di Francesca a quel libro, che fu il demone tentatore di quel bacio fatale, dopo del quale la storia loro è compiuta. Perirono entrambi nel furore del geloso marito. Egli è per questo che i martiri di Francesca fanno tristo e pio il poeta a lagrimare.

. . . *Francesca i tuoi martiri*
A lagrimar mi fanno e tristo e pio.

Non sono già i martiri immaginati dell'inferno, ma quei martiri che provò l'infelice negli ultimi istanti di quell'amore, che bella e giovane ancora la condusse alla tomba

Ma v'ha di più. Quando il poeta dice a Francesca:

Ma dimmi al tempo dei dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

non vi par forse di vedere significato che prima di quella lettura nella stanza di Francesca, non fossero che dolci sospiri, dubbiosi desideri, che i due amanti infelici sapessero bene del reciproco amore, ma che questo amore non fosse stato ancora tra loro vivo e apertamente manifesto? Che prima di quel colloquio non fosse in loro che quello stato tutto innocente ancora, tutto puro, nel quale non sono che le dolcezze dell'anima e il vago e l'indeterminato dell'immaginazione? Non vi pare che quelle forme *A che e come* richiaggano quella spiegazione che Francesca dà poi al poeta, e che si compie, come vedremo, in un triplice accordo di lagrime e di pietà?

Abbiamo fede nel bello, e se questo bello ripetutamente ci commuove, c'impietosisce, oh! crediamo pure ch'esso non c'inganna, e che alzato il velo della poesia, studiata l'arte, la nostra ragione troverà il vero

Alla domanda adunque del poeta: A che e come Amore abbia concesso che al tempo dei dolci sospiri conoscessero i desideri dubbiosi, Francesca risponde:

. . . . . . *Nessun maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.

Il Landino e il Velutello intorno a questa terzina fanno questa osservazione: « Quando l'anima esce dal corpo puro e senza alcuna contagione d'alcun peccato, riman semplice nelle proprie nature, nè altro pensa se non alla sua felicità, la quale è fruire Iddio e a quello, perchè non è aggravata da alcuna terrestre mole, facilmente e con sommo desiderio vola, ma quello che si parte lordo e coinquinato da peccati, ne' quali ha riposto ogni sua felicità, niente altro desidera se non esercitar quelli. E quindi soggiunge, che Francesca a null'altro pensava allora che a' piaceri perduti, la qual perdita era appunto quella ch'essa chiamava sua miseria, come la felicità era il fruire di quei piaceri, quando essa era in questo mondo. E la frase e *ciò sa il tuo dottore* riguardano come un accenno alla suesposta dottrina dell'anima, che Virgilio ebbe in gran parte comune ad alcuni filosofi dell' antichità e che già espresse nel sesto libro dell'Eneide.

Ma a me pare che per *tempo felice* si debba interpretare in qualche modo quel tempo, nel quale non erano che dolci sospiri, che desideri dubbiosi, e per *miseria* la ricordanza del libro letto che preluse al bacio e f.. la fine dello stato fe-

lice. Il poeta infatti che piange ai martiri di Francesca, colle sue domande richiama l'animo di lei al confronto tra due stati opposti della vita, cioè quello dell'amore, quando incomincia e perdura nei sospiri, nei desideri dubbiosi, e l'altro quando con reciproco consentimento finisce negli ultimi istanti, allorchè è sorpresa con Paolo dal geloso marito. Questo è lo stato di miseria, questo è lo stato che desta appunto la pietà, e ci fa piangere e ci rattrista. L'altro rispettivamente a questo è stato felice, e il ricordare quel tempo addolora, perchè l'intelletto si accorge che è perduto.

Quanto poi alla frase e *ciò sa il tuo dottore* io convengo col Landino e col Velutello, e convenendo con loro appunto mi pare di scorgere in questa frase che il poeta abbia voluto esprimere concentrata l'idea virgiliana delle anime, che uscite dal corpo desiderano ciò che era da loro con diletto seguito in vita, e credesse quindi colpevoli i due amanti. Ma siccome qui v'ha difetto ed il bello poetico riesce offuscato dalla frase, com'è la volgare opinione, che sia stata più che altro un ripiego della rima, io penso che v'abbia pure difetto nel vero. E che le due anime sieno uscite dal loro corpo amanti bensì, ma non già dolenti dei piaceri perduti, ma della lettura fatale e della morte luttuosa, e ricordassero i dolci pensieri, i desideri dubbiosi, come la cosa più felice da loro avuta in questa vita. In una parola, quella frase e *ciò sa il tuo dottore* rende testimonianza che l'Alighieri accoglieva la opinione comune nella cosa di Guido dell'adulterio di Francesca, e fa fede della inconsciente lotta interna

per la quale volendo pur dire ciò che da tutti era creduto, non essendo vera la comune opinione, si manifestavano e la parola e la frase scarne del bello, appunto perciò che non erano in tutto rivelatrici del vero.

Consideratа infine la terzina:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

considerate come si leghino insieme i due concetti, che accennano alla prima radice dell'amore e al pianto di Francesca, e vi risovvenga del pianto amarissimo di Paolo, e della pietà che fa venir meno il poeta. E voi non esiterete a dire che questo triplice accordo di lagrime e di pietà risponde al caso infelicissimo della morte innocente nel furore geloso del marito. Quando narra le prime radice dell'amore, allora piange, perchè allora ricorda, che quelle prime radice morì appena nate:

Quel giorno più non vi leggemmo avante

La felicità de' due traditi durò pochi istanti. Lessero, nel leggere gli occhi loro s'incontrarono, si scolorò il viso, Paolo la bocca le baciò tutto tremante, e quel bacio, vendetta di tradimento nefando, fu a sue volta vendicato dall'ire e dalle gelosie di Gianciotto.

Dopo la tragica fine di Francesca, minaccie di guerra furono tra le due case dei De Polenta e dei Malatesta Ma non ebbe luogo ostilità alcuna e la pace fu ricomposta Dice

lo storico Rossi, che il padre di Francesca adoprò ogni arte perchè sul fatto fosse disteso un velo di perpetuo oblio, e ciò perchè meno diffusa fosse la infamia della figliuola — *Ne muliebris magis pateret infamia, altissime compressa est.* La critica storica non ha ancora deciso, nè forse potrà così di leggieri decidere, se il rimorso e la vergogna di avere sacrificato colla frode la figlia, per sete di dominio, siano stati i motivi più gravi e più riposti del perpetuo oblio, che volle disteso sul luttuosissimo fatto.

Firenze 2 giugno 1877.